

## «La cronaca» («disinfettata»?) «è necessaria alla vita intesa modernamente»<sup>1</sup>.

Clara Allasia

Il 9 gennaio 1905 Arturo Graf rispondeva a una richiesta di sottoscrizione in questi termini:

Sì, con tutte le forze, plaudendo. Io ne sono talmente nauseato che quasi più non leggo giornali. E per questa ragione, sebbene sollecitato da varie parti, m'induco assai difficilmente, e mal volentieri, a dar qualche articolo, sebbene riconosca che per più rispetti sarebbe utile, anzi quasi doveroso il farlo. Son due anni, nei silenzi della Selva Nera, composi una poesia intitolata appunto *Il Giornale*, dove, in forma scherzevole, dico del giornale modernissimo le glorie. Se il direttore del «Giornale d'Italia» fosse disposto a pubblicarla in appendice al tuo articolo, io gliela manderei subito.<sup>2</sup>

Tanto entusiasmo, assai inusuale per lui, era motivato dalla bozza di una lettera-appello che sarebbe stata pubblicata il 24 dello stesso mese sul «Giornale d'Italia». In essa i firmatari esprimevano in termini molto netti la loro disapprovazione per la «cronaca criminale, patologica, scatologica, scandalosa» che era diventata l'«offa avvelenata» «gettata in pasto dentro le canne bramose del pubblico» col fine di alimentare una «curiosità malsana» e insaziabile «come la lupa dantesca». Tale morboso interesse non poteva che accrescere le ragioni di «tristezza, disgusto e malessere morale» in questa «aiuola che ci fa tanto feroci». «In tal modo – continuava la lettera - il giornale diventa una scuola “sperimentale” di brutture, un'antologia di documenti umani, sì, ma bestialissimi, un gabinetto Dessort di mostruosità, una cattedra quotidiana d'immoralità, tanto più terribilmente efficace e suggestiva di male, quanto più diffusa, agile, penetrante s'è fatta la stampa». Sullo sfondo di un cupo inferno dantesco, per nulla illuminato dalla citazione del Paradiso dantesco<sup>3</sup>, si stagliavano dunque i mai abbastanza esecrati naturalisti coi loro «documenti umani». I firmatari proponevano che il giornale tornasse all'«altro ufficio, tanto più nobile e benefico quanto meno palese e meno ostentato, di dirigere, disciplinare ravviare, rincuorando e illuminando, pur senza parere [...], l'opinione pubblica», al fine di esercitare «un'azione purificatrice, per non dire *disinfettante*, una missione di alta moralità e di educazione sociale e civile»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> La relazione riproduce, opportunamente ridotta, l'introduzione a *Cronache del male e del delitto fra giornalismo e letteratura*, a cura di Clara Allasia, in corso di stampa.

<sup>2</sup> Arturo Graf, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di Clara Allasia, Firenze, Le Lettere, 1996, p. 173.

<sup>3</sup> Pd XXII 151.

<sup>4</sup> *La cronaca del male e del delitto. Ciò che chiedono Villari, D'Ancona, Pascoli e altri scrittori*, in «Giornale d'Italia», 24 gennaio 1905. La lettera è firmata da Vittorio Cian e riporta in calce le adesioni di Francesco Bonasi, Carlo Calisse, Benedetto Croce, Alessandro D'Ancona, Antonio Fradeletto, Francesco Gabba, Arturo

L'appello ebbe risonanza enorme e il «Giornale d'Italia» indisse un *referendum* dall'ammiccante titolo *Cronache del male e del delitto: debbono abolirsi, debbono limitarsi, debbono trasformarsi?* a cui diede spazio ogni giorno, ospitando pareri illustri e opinioni di lettori comuni. L'anonimo cronista che introduceva la rubrica avrebbe, il 20 febbraio, constatato compiaciuto che il *referendum* «appassionava tanto il pubblico da passare in questi dì dai giornali alle riviste e ai libri»<sup>5</sup>.

Trascorsero così i due mesi che mancavano alla riapertura di quello che era il vero obiettivo polemico della lettera: il processo Murri trasferito da Bologna a Torino. E poco importava che Paolo Savi Lopez, intervenendo nel *referendum* il 12 febbraio, invitasse ad «esimersi dal rimescolare» gli «oscuri misteri d'alcova e di sangue» che l'omicidio del conte Bonmartini portava con sé.

Al caso Murri, «un autentico test – sono parole di Franco Contorbia – capace di mettere a durissima prova, scomponendone o ricomponendone alleanze e legami, segmenti importanti della classe dirigente»<sup>6</sup>, ha dedicato un bel libro Valeria Babini. Accennando alle *Cronache del male* l'autrice vi vede una modalità con cui «la stampa era ritornata a interrogarsi sulla propria funzione d'informazione, nonché sui limiti che tale ufficio può o dovrebbe imporsi»<sup>7</sup>. Ma altre chiavi di lettura sono, a mio avviso, possibili.

Merita innanzitutto qualche attenzione l'identità di alcuni dei firmatari: oltre ad Arturo Graf - che mantenne in tutta la vicenda un disincantato distacco - e al redattore materiale della lettera, Vittorio Cian, troviamo Benedetto Croce che, come vedremo, sta percorrendo una strada sua, Giovanni Pascoli che avrebbe, nel marzo del 1912 - poche settimane prima di morire - chiesto dalle pagine del «Secolo» la grazia per Tullio Murri, ed Ermenegildo Pistelli, più noto al grande pubblico come Omero Redi<sup>8</sup>.

Tenendo presente anche solo questi nomi, stupisce meno la sovrabbondanza dei riferimenti letterari presenti, spia del disorientamento di una classe intellettuale che non percepisce ancora con chiarezza la moderna aggressività del giornalismo di cronaca, estraneo alle riviste con cui ha familiarità. È una situazione che Giacinto Stiavelli avverte subito, il giorno dopo

---

Graf, Guido Mazzoni, Pompeo Molmenti, Giovanni Pascoli, Ermenegildo Pistelli, Pio Rajna, Felice Ramorino, Felice Tocco, Pasquale Villari, Francesco Zambaldi, Domenico Zanichelli.

<sup>5</sup> Molto interesse avevano suscitato il «magnifico articolo del “Marzocco”», di cui si dà un sunto l'8 febbraio, l'«*entrefilet* del *Matin* di Parigi, 26 gennaio», e il coinvolgimento dell'«“Indipendente” di Trieste» che aveva riprodotto la lettera di Cian e aveva invitato ad un *referendum* i suoi lettori. Per l'insieme delle testate e dei volumi coinvolti rimando ancora a *Cronache del male e del delitto fra giornalismo e letteratura*, cit.

<sup>6</sup> Franco Contorbia, *Introduzione a Giornalismo italiano*, a cura di Id., Milano, Mondadori, 2007, vol. I, p. xvi. Colgo qui l'occasione per ringraziare l'autore del prezioso aiuto fornitomi in questa indagine.

<sup>7</sup> Valeria P. Babini, *Il caso Murri. Una storia italiana*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 139.

<sup>8</sup> Su Ermenegildo Pistelli nelle vesti di scrittore per l'infanzia mi permetto di rimandare a Clara Allasia, *De Amicis, Omero e le Memorie*, in *De Amicis nel Cuore di Torino*, Atti del convegno (Torino 9 dic. 2008), in corso di stampa.

l'appello, in poche righe pubblicate per altro con modesta rilevanza: «coloro che vorrebbero abolire “le cronache del male e del delitto” sono degli idealisti, dei filosofi, dei letterati, non dei giornalisti». Non si tratta, beninteso, di quella «necessità di esprimersi con la civiltà delle lettere» che Marco Veglia<sup>9</sup>, ha rintracciato nella «lingua laica» (prendo a prestito una categoria proposta da Emma Giammattei<sup>10</sup>) delle *Lezioni di clinica medica* di Augusto Murri. Non c'è traccia qui del fatto che pochi giorni prima, il 14 e 17 gennaio 1905, il padre di Linda e Tullio, spinto dall'insistenza degli allievi a riprendere l'insegnamento «dopo più di trenta mesi d'assenza», avesse letto due formidabili conferenze che erano prima di tutto «l'espressione di un sentimento proprio dell'uomo civile, benché tuttora negato a tanti sciagurati»<sup>11</sup>.

La convinzione che la cronaca possa in qualche modo essere «disinfettata» e che, d'altronde, gli organi d'informazione possano tornare ad essere «i battaglieri educatori dei giorni ardenti del nostro Risorgimento» - sono parole di Domenico Gnoli<sup>12</sup> il quale, il 1 febbraio, intervenne ripubblicando un suo articolo del 1902, significativamente intitolato *Fermiamoci!* - non esprimeva tanto una volontà di manipolazione, quanto una scarsa comprensione della funzione del giornale come strumento di informazione.

L'equivoco proseguì nei giorni successivi, affiorando insistentemente in una selva di interpretazioni tutt'altro che uniformi, benedetto dall'autorevole intervento di Max Nordau. L'autore di *Degenerazione* non esitava, il 31 gennaio, a parlare della cronaca come di un «genere letterario» «coltivato [...] con amore» nella descrizione di «orrori di ogni specie», «chiedendo agli uomini elevati che dirigono l'opinione pubblica per mezzo dei grandi giornali» di usare «mano delicata e [...] gusto», per evitare il più possibile le ben «quattro maniere» in cui una cronaca non edulcorata può danneggiare il pubblico:

1° Lo spazio occupato per la cronaca dei delitti, degli scandali e di altri fenomeni patologici della vita sociale restringe quello che potrebbe essere riservato ad articoli che potrebbero essere fatti per istruire, elevare, nobilitare, moralizzare i lettori;

2° La diffusione compiacente delle cose volgari, odiose, ignobili, orribili, deprava il gusto del

---

<sup>9</sup> Augusto Murri, *Il cammino del vero*, a cura di Marco Veglia, Roma, Carocci, 2003.

<sup>10</sup> Intendo l'uso di una «retorica come arte del discorso persuasivo, capace di promuovere l'azione e di modificare l'uditorio», Emma Giammattei, *La lingua laica. Una tradizione italiana*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 15.

<sup>11</sup> Augusto Murri, *Il cammino del vero*, cit., pp. 29, 31

<sup>12</sup> Gannetta Ugatti Roy, il 26 gennaio da Vienna, usava proprio il caso Gnoli-Orsini per condannare senza appello la cronaca: «deve a voi Giulio Orsini se i suoi versi appaiono meno originali e forti, all'ombra dei baffi bianchi del conte Gnoli; le indiscrezioni sono dannose spesso e antipatiche sempre». E per l'impatto che l'indiscrezione su Gnoli aveva avuto su alcuni dei firmatari mi permetto di rimandare a Clara Allasia, «*Giovani ahimè non siamo più da un bel pezzo*»: *lettere inedite di Arturo Graf a Giulio Orsini e Domenico Gnoli*, in «Levia Gravia», 2002, pp. 137-80.

pubblico e sviluppa i suoi istinti inferiori, che l'istruzione, l'arte, le belle lettere con tanto sforzi cercano di vincere e soffocare;

3° I racconti dei fatti di sangue esercitano una potente suggestione sulle nature morbose e perverse e spingono al delitto gli squilibrati che senza questa eccitazione sarebbero, forse, rimasti sempre soltanto virtualmente malfattori, senza che la loro potenzialità criminale, le loro tendenze latenti si fossero manifestate in atto;

4° Nei criminali dichiarati, l'idea che un delitto possa loro procurare un'immensa pubblicità e fare di essi, durante giorni e settimane, gli eroi di un gran *reportage*, è uno degli incitamenti non trascurabili del misfatto; molti delitti non sarebbero compiuti se i malfattori non potessero più contare sulla soddisfazione della loro immensa vanità per mezzo dei giornali.

Anche l'anziano senatore ed ex sindaco di Torino Ernesto Balbo Bertone di Sambuy plaudiva senza esitazione, il 29 gennaio, ai «valentuomini» che si accingevano a ripulire «le stalle d'Augia» dalle «cronache scandalose, pornograficamente amplificate», che avevano «invaso tutto il giornalismo».

Il giorno prima, da Vienna, Antonio Fogazzaro, forse ignaro di essere finito a sua volta sul banco degli imputati perché le *Ascensioni umane* figuravano nella biblioteca di Linda Murri<sup>13</sup> sequestrata nel corso dell'istruttoria, aveva assimilato *tout court* la cronaca giornalistica alla letteratura, dichiarando che «ogni più triste atto di passione nuova può venire raccontato con parola onesta, rispettosa del pudore, pietosa e severa insieme». Subito dopo, però, ammoniva, più realisticamente, che la quasi soppressione della cronaca proposta dai firmatari non era perseguibile in quanto «chi domanda poco è ascoltato e a chi domanda troppo la gente volge le spalle».

Ottavio Sabbadini, l'8 febbraio, si dichiarava a favore della più ampia pubblicità, («se si abolisse la cronaca dei giornali, istituirei subito il giornale della cronaca»), ma l'immagine di sapore scapigliato con cui motivava la sua posizione tradiva un gusto per l'*exemplum* terrificante che poco aveva a che fare con la libertà di stampa: «lasciate ai ladri e agli assassini la lugubre soddisfazione di vedersi nominati nella pagine dei giornali; lasciate ai pallidi suicidi la postuma gloria del forse unico epitaffio che ornerà la loro arida tomba».

Fin dal 31 gennaio un sacerdote, Pasquale Bonavoglia, che pure non si dichiarava a favore della «soppressione della cronaca del delitto, ma per la modificazione di essa», aveva individuato nella confusione fra prosa giornalistica e prosa romanzesca il movente che spingeva i cronisti a «far mostra d'abilità nel sapere con arte ritrarre, nei più minuti particolari, le scene di fatti loschi o tenebrosi».

---

<sup>13</sup> Cfr. Babini, *Il caso Murri*, cit., p. 46.

Ma quale fosse la prosa romanzesca da chiamare in causa, lo chiariva il 3 febbraio Giulio Natali: i «cronisti gareggiano coi romanzieri d'appendice di vecchia maniera» favorendo «la coltura intensiva del microbo della delinquenza, [...] l'accarezzamento dei gusti sanguinari delle folle». Pochi giorni dopo gli avrebbe risposto indirettamente Arturo Graf, indicando ancora proprio nei romanzi d'appendice, però vecchia e nuova maniera, i responsabili della creazione di un determinato clima sulle pagine dei quotidiani. Il poeta di *Medusa* trovava nel suo *Giornale*, la poesia pubblicata il 7 febbraio, circa a metà del *referendum*: «Romanzi esotici, due: \ l'uno dell'altro più ghiotto;\ *Memorie d'un galeotto*;\ *Gomorra, ovvero la lue*», e lui, poliglotta, aggiungeva perfidamente «tradotti dall'islandese \ e dal cosacco, da uno \ che non dev'esser digiuno \ di qualche po' di francese»<sup>14</sup>.

Gli faceva eco Mario Pratesi che ammoniva dal confondere «la prosa bassissima» di «certe azioni infami» (non precisava se anche di certa letteratura) - («più volte ai delitti più esecrabili e frodolenti, vidi aggiunto l'epiteto di grandioso, come se si trattasse di un fatto magnanimo») - «col fatto particolarissimo, e non mai immorale, della creazione del Genio», «tirando in campo Eschilo, Sofocle, e l'immane Shakespeare» (sinistramente presente, a detta del giudice istruttore, nel lessico familiare dei Murri<sup>15</sup>).

Nei quasi due mesi di *referendum*, nessuno degli intervenuti aveva osservato che, in realtà, mano a mano che i giorni passavano, i firmatari della lettera, pur concordata nei minimi particolari come testimoniano i carteggi privati, sentivano il bisogno di meglio precisare la loro posizione e la natura delle richieste espresse nel corso di una battaglia che li aveva riuniti senza apparentarli.

Così, se Cian ribadiva, la sua preoccupazione per «le nostre donne ed i figli nostri», Pasquale Villari, dal canto suo, chiariva, il 9 febbraio, «che nessuno pretende di sopprimere la così detta cronaca del male». È necessario, infatti, che «i giornali [...] registrino tutto quello che avviene, così il bene come il male, che pur si deve conoscere», ma «quando si tratta di narrare fatti che offendono il buon costume, sarebbe desiderabile di fare come quando siamo costretti a traversare una strada fangosa, che andiamo in fretta e in punta di piedi per non sporcarci le scarpe».

È questo l'aspetto che attira le maggiori critiche e obiezioni: a una lapidaria e ironica risposta di Ojetti che paragona i firmatari a coloro «che rompono l'orologio per impedire che il tempo passi» - «arguzie» le definisce Cian nella lettera del 2 febbraio -, fa seguito una più articolata presa di posizione di Giovanni Cena. Pur sul fronte opposto della barricata, Cena non sfugge, il 31 gennaio, all'illusione di attribuire alla cronaca una funzione pedagogica ed educatrice.

---

<sup>14</sup> La poesia fu poi inclusa nelle *Rime della selva*, Milano, Treves, 1905, p. 213.

Premette polemicamente di «comprendere benissimo che una classe d'uomini la quale vive, per sua fortuna, in una atmosfera intellettuale e morale sana e calma - «almeno apparentemente» aggiunge - desideri il proprio giornale disinfettato». Tuttavia che razza di figli alleva una borghesia così? Senza la cronaca, forse la «sola che porti nei giornali un elemento di verità», perché «tutti i fatti che si svolgono in sfere superiori [...] sono alterati, consciamente o no», il «giovane bene educato» «rimarrà Candido nel migliore dei mondi». Nella foga di chiarire la sua allusione al personaggio di Voltaire, Cena rischia di cadere nel ridicolo: «non saprà mai, ad esempio, che esistono delle Magistrelli, se non quando si troverà condotto da un compagno di scuola in lor presenza e ne avrà in un attimo profanata tutta un'idealità d'amore». Era un rischio, questo di arrivare al ridicolo nel tentare il ritratto dell'estrema innocenza, che non correva Graf quando, ancora nel suo *Giornale*, faceva rimare «signorina \ di bella presenza, tina \ usata, eccetera eccetera».

Più seriamente Cena proseguiva: «la cronaca [...] sbazzata nella rozza argilla della realtà, così come il fatto la determina», «esce spesso ruvida, secca, tragica; e ciascuno ne trae l'ammaestramento che ogni fatto porta con sé»: anche «un rivoluzionario può trovarvi [...] l'alimento alla sua, diciamo, utopia» leggendo notizie come queste: «ieri un doppio infanticidio, un suicidio per fame....». Sono ancora gli stessi elementi ripresi da Graf: «... *Suicidii vari...* \ *Un neonato in un cesso...* \ *Un'avventura in un chiasso...* \ *Processo... Scandalo... Scasso...* \ *Sbornia... Processo... Processo...*». «Io sono – conclude Cena - per il giornale così come si svolge pe' la pressione della vita moderna, colle sue oscillazioni; colle sue esagerazioni e straripamenti momentanei di rubriche».

Dello stesso parere, seppur non venato delle istanze sociali presenti nel poeta di *Madre*, si mostrava Carlo Pascal, che esortava a «non sopprimere la notizia del male» perché «l'ignoranza del male non è moralità e non è virtù: è ignoranza» e, al contrario, «il conoscere la colpa, il riviverne quasi tutte le angosce, il penetrarne profondamente tutto il mistero, ci fa comprendere meglio la vita, ci ritempra nelle sue lotte».

Era la stessa linea, in alcuni casi portata alle estreme conseguenze, che sarebbe stata adottata anche dai cronisti di professione: Luciano Zuccoli, direttore della «Gazzetta di Venezia», il 2 febbraio, dichiarava essere «la cronaca [...] necessaria, non soltanto alla vita del giornale, ma alla vita intesa modernamente». E rivolgendosi a coloro che temevano per l'innocenza delle figlie, li invitava a «impedire alle figlie di leggere il giornale, come – si dice – impediscono di leggere i romanzi». «Le figlie – aggiungeva - leggeranno poi i romanzi e i giornali di soppiatto». Anche lui puntava il dito sulla confusione fra certa letteratura e certa cronaca, che

---

<sup>15</sup> Babini, *Il caso Murri*, cit., p. 46.

riteneva tacitamente accomunate dai firmatari in una sorta di auto da fé: «Una volta si credeva alla influenza pernicioso della letteratura; oggi si teme della cronaca giornalistica». Un'altra giornalista, Febea, alias Olga Ossani, collega e amante di D'Annunzio, proponeva di applicare una sorta di darwiniana legge di mercato: «Le cronache dei giornali li offendono nei loro sentimenti e nei loro gusti? Smettano di leggerle, abbandonino il giornale che le pubblica; e, non dubitino: il direttore e l'editore sapranno leggere, nei *bordereaux* di vendita, la severa lezione moralizzatrice. Ma finché avviene precisamente il contrario, essi opporranno sempre un certo scetticismo alle proteste puritane di chi si scandalizza, ma... legge». Più garbato e ironico il suo consiglio ai trepidanti educatori che, «nell'impossibilità di impedire che il fatal pomo [...] sia mangiato», possono provvedere almeno affinché la «cara anima» «non ne faccia indigestione».

Fuori, o meglio, al di sopra di questo dibattito, a ulteriore riprova della scarsa coesione dei firmatari, si collocava la riflessione di Benedetto Croce, che aveva accettato di firmare l'appello subito dopo Graf. Circa a metà del *referendum* Cian gli scriveva:

A vedere come certa gente, dinanzi a un così grave problema di moralità sociale (il giudizio di Max Nordau vale per tutti!) non sembra d'altro preoccupata che o di salvare la *bottega* o d'ostentare il proprio *spirito superiormente spregiudicato*, c'è da perdere la pazienza! Ma qualunque sia il risultato pratico del nostro tentativo, io rimarrò soddisfatto come d'un dovere compiuto.<sup>16</sup>

Croce aveva mandato al «Giornale d'Italia» una lettera, «nella quale connetteva la questione della cronaca giornalistica con quella della dignità della storiografia, e mostrava che i criteri stabiliti per questa si applicano esattamente a quella»<sup>17</sup>, ed era convinto, a torto, che «*fosse stata* inclusa solo in qualche edizione, e propriamente in quella dell'Italia meridionale». Si tratta di uno stralcio della memoria *Intorno alla storia della cultura (Kulturgeschichte)* letta nel 1895 all'Accademia Pontaniana<sup>18</sup>, che non fa giustizia alla completezza e alla profondità con cui il giovane Croce aveva affrontato l'argomento. Comunque sia, l'intervento resta un *unicum* all'interno del *referendum*, e Croce sospetta ciò sia avvenuto con qualche complicità della direzione, perché scrive a Cian: «il “*Giorn[ale] d'Italia*” sembra aver trovato il suo pontefice letterario e morale in Don Ciccio d'Ovidio, l'uomo dalla nota profondità mentale e

---

<sup>16</sup> Benedetto Croce-Vittorio Cian, *Carteggio*, a cura di C. Allasia, Bologna, Società editrice il Mulino, in corso di stampa, lettera n. 186 del 9 feb. 1905, pp. 199.

<sup>17</sup> Ivi, lettera n. 189 del 18 apr. 1905, pp. 202-03.

<sup>18</sup> Benedetto Croce, *Intorno alla storia della cultura (Kulturgeschichte)*, memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 1 dic. 1895, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 25 (1895), memoria n° 7, pp. 1-18.

rigidezza e schiettezza morale»<sup>19</sup>.

In ogni caso Croce è il primo a rendersi conto che l'appello è caduto completamente nel vuoto:

Vedo che il *Giorn[ale] d'Italia*, dopo aver sfruttato la curiosità destata dalla tua lettera, non è giunto ad alcuna conclusione pratica. Non dico che fosse facile; ma purtroppo osservo che il giornalismo sta prendendo sempre più questo indirizzo: di non considerare le questioni, specie quelle d'indole letteraria, artistica, morale, religiosa, etc., se non come un riempitivo di curiosità.<sup>20</sup>

In effetti l'incombere della nuova stagione del processo Murri impose la chiusura affrettata del *referendum* a favore di «quella porca *bellua multorum capitum*, - scriveva Cian a Croce - che è la così detta pubblica opinione»<sup>21</sup>.

Non restavano a Cian che i carteggi privati per lamentarsi dell'«apologia dell'adulterio [...] dell'angelica Linda» tessuta da due «femmine scrittrici»<sup>22</sup>. È una lamentela che certo non trovava riscontro nelle convinzioni di Croce il quale, com'è noto, sarebbe poi intervenuto nel 1907 presso Laterza per favorire l'edizione del libro di Karl Federn *La verità sul processo contro la contessa Linda Murri-Bonmartini*<sup>23</sup>. Il Federn desiderava infatti, lo si legge nell'epistolario fra Croce e Laterza conclusosi per le cure di Antonella Pompilio, «un editore indipendente» per il suo «libro di critica serena», anche se il recalcitrante Laterza, non avrebbe esitato a definirlo un libro «pro Linda Murri»<sup>24</sup>.

Quali che fossero le loro singole motivazioni, i firmatari dovevano ammettere, dopo due mesi, il fallimento dell'iniziativa a cui forse avevano inizialmente creduto. Tutti meno Arturo Graf, che, ironico cantore della «bella prosa» «del giornale modernissimo», «pensava con raccoglimento / Che la stampa è un sacerdozio».

---

<sup>19</sup> Benedetto Croce-Vittorio Cian, *Carteggio*, cit., lettera n. 189 del 18 apr. 1905, pp. 202-03.

<sup>20</sup> Ivi, lettera n. 187 del 9 apr. 1905, p. 200.

<sup>21</sup> Ivi, lettera n. 188 del 14 apr. 1905, p. 201.

<sup>22</sup> *Ibidem*. Le due «femmine» sono Matilde Serao e Anna Kuliscioff. Sulla posizione assunta dal quotidiano socialista milanese «Il Tempo», cfr. Antonio Casali, *Claudio Treves. Dalla giovinezza torinese alla guerra di Libia*, Milano, Angeli, 1989, p. 254, n. 29. Sui sentimenti della Kuliscioff e di Turati nei confronti del processo Murri (inclinati a ritenere innocente Linda, e colpevole il solo Tullio, ma «con infinite attenuanti»), cfr. Filippo Turati-Anna Kuliscioff, *Carteggio. II. 1900-1909*, t. I, raccolto da Alessandro Schiavi, a cura di Franco Pedone, Torino, Einaudi, 1977, pp. 260, 413 e 415.

<sup>23</sup> Karl Federn, *La verità sul processo contro la contessa Linda Murri-Bonmartini*, tradotto dall'autore e da Angelo Ragghianti, con prefazione di Bjornstjerne Bjornson, Bari, Laterza, 1908.

<sup>24</sup> Benedetto Croce-Giovanni Laterza, *Carteggio (1901-1910)*, a cura di Antonella Pompilio, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 355-56 e 363. Ancora il 5 febbraio 1908 Laterza scriveva a Croce «Le ho spedito una copia del vol. sul *Processo Murri* e voglio sentire che Le pare l'edizione» e Croce, due giorni dopo: «Mi congratulo del volume Federn, che è veramente bello ed elegante, e vi fa assai onore», ivi, p. 395.